

A black and white photograph showing a close-up of a horse's lower legs and hooves. The horse is standing on a light-colored, possibly sandy or dusty ground. The lighting is dramatic, highlighting the texture of the horse's skin and the structure of its hooves. The background is out of focus, showing a bright, hazy area.

Gentilezza in campo.

Una vita di squadra.

Testo di Dino Zoff

Fotografie di Marco Anelli

GentleBooklets

#9. Gentilezza in campo.

Una vita di squadra.

Testo di Dino Zoff

Fotografie di Marco Anelli

GentleBooklets è una collana di articoli lunghi affidati ad autori diversi. Nei libretti — pensati per una lettura veloce — risiedono testi e fotografie. Agli autori abbiamo chiesto di commentare il termine gentilezza secondo la loro sensibilità. Gli autori e i fotografi hanno prestato la loro opera gratuitamente.

Le motivazioni alla base del progetto risiedono nella mission stessa di Gentletude, cioè nella volontà di diffondere maggiore consapevolezza sul bisogno di “gentilezza” nella nostra società, troppo focalizzata sul successo personale tanto da dimenticare le basi del vivere comune e del rispetto per l’ambiente che ci ospita.

La scelta di una collana editoriale come mezzo per raggiungere gli obiettivi dell’associazione è dovuta alla consapevolezza che per stimolare le persone a riflettere su queste tematiche è necessario presentare degli esempi concreti. In questo caso gli esempi saranno forniti all’interno dei testi scritti dagli autori.

© 2014 Edizioni Gentletude
Riva Caccia 1d POBox 5710
CH-6901 Lugano
gentle@gentletude.com
www.gentletude.com

Distribuzione virtuale a cura di www.steppa.net.

La riproduzione dei GentleBooklets è permessa citandone la fonte: Gentletude.

Se necessario, si prega di stampare su carta certificata FSC.

Il calcio senza aspettative

Ai miei tempi non c'era la televisione, il massimo consentito erano i fascicoli de "Lo sport illustrato". Il calcio vero, quello dei campioni lo si apprendeva così, dalle figurine. Posso confessare di non aver subito il fascino di un'immagine veicolata dalla stampa o dalla televisione, ma mi sono avvicinato al calcio verso i cinque anni, forse per vocazione, sicuramente per vera passione.

Giocavo per il gusto di giocare, senza preoccuparmi di diventare famoso o di andare troppo lontano. La mia generazione non praticava sport, perlomeno non si usava questo termine. Si faceva sport seguendo il ciclo delle stagioni.

Nella prima squadra in cui giocai da bambino i più grandi mi relegarono in porta, come in genere accade con coloro i quali sono considerati più scarsi. Nonostante questo, ero bravo a parare le conclusioni a rete e così ho continuato a giocare, inizialmente con la squadra del paese, successivamente in una squadra professionista. A poco a poco la mia carriera ha preso forma, proseguendo per gradi, senza grandi aspettative, solo con una grande passione nel cuore.

Nella mia famiglia, quando mi avvicinai al calcio non ci furono manifestazioni di grande entusiasmo, una carriera da calciatore professionista non era neppure contemplata. Il calcio, a quei tempi, era considerato come una cosa un poco effimera, un passatempo, piuttosto che un vero lavoro.

Per un ragazzo come me, che rincorreva la palla nel cortile di casa, diventare un giocatore in serie A equivaleva ad un sogno irraggiungibile. Non bastavano solo la passione e le caratteristiche fisiche necessarie, ma occorreva avere anche una grande forza d'animo e di carattere. Insomma, erano richieste tante doti in un unico uomo.

I miei genitori erano persone pratiche, di buon senso. Mio padre Mario diceva sempre: "Ti piace giocare? Continua pure, però prima o studi o impari un mestiere. Se poi dimostrerai di avere talento andrai avanti".

Il calcio, nella vita, doveva essere una seconda o terza scelta, tra l'altro da prendere con molta coscienza, perché non si poteva pensare di fare il calciatore per poi arrivare a 18 anni e scoprire di non avere le attitudini per continuare, ritrovandosi così con nulla tra le mani: senza un mestiere e senza una buo-

na istruzione. In sostanza, il calcio era visto come un dopolavoro, un divertimento.

Per questo, mentre giocavo con i giovani dell'Udinese come riserva, allenandomi due volte a settimana, lavoravo a Gorizia come meccanico motorista. Entrato a far parte di una squadra agonistica, non ho smesso di lavorare. Era impensabile. Mi licenziai solamente quando entrai nella rosa della prima squadra in Serie A.

Questa breve introduzione sul calcio "di allora" mi permette di iniziare sfiorare il tema della gentilezza.

Il calcio di "oggi" può essere la porta di un'altra dimensione, dove tutta la tua vita e quella di coloro che ti stanno vicino può cambiare completamente. Una dimensione molto rischiosa in quanto, se non si ha l'umiltà di riconoscere i propri limiti, o i limiti del proprio figlio, la delusione sarà più grande e molto più dolorosa. Essere gentile significa innanzitutto esserlo con se stessi, amarsi e coltivare con disciplina delle passioni, ma significa anche riconoscere i propri limiti ed avere il coraggio di mettersi in disparte, di rinunciare senza vergogna quando non si è all'altezza di qualcosa.



Com'è cambiato il calcio

Il calcio, sebbene abbia mantenuto più o meno le stesse regole, è cambiato molto nel corso degli anni, soprattutto a causa dell'impatto dei media, diventati sempre più pressanti, fino a trasformare i giocatori in personaggi pubblici, in idoli delle masse.

Due aspetti in particolare sono mutati negli anni: l'attenzione della stampa per il calcio e il clima di squadra.

I media hanno portato ad un'exasperazione del calcio, trasformandolo in spettacolo a tutti i costi. Oggi chi segue il calcio non vuole solo godersi lo spettacolo di una bella partita, ma vuole anche avere un idolo da ammirare e magari nel quale identificarsi. I calciatori, loro malgrado, assumono dunque un doppio ruolo: quello del professionista e quello di attore. Ecco allora che l'esibizionismo, i balletti, le coreografie dopo un goal diventano normali, parte del ruolo che il calciatore "personaggio pubblico" deve ricoprire, apprezzati dal pubblico poiché parte dello spettacolo a cui ormai è abituato. Oggi se un calciatore ha successo, comincia ad essere invitato a fare presenza in discoteca. Per me, lo sport dovrebbe essere qualcosa di molto più semplice, molto più veri-

tiero, spontaneo, senza troppi orpelli. È spirito di squadra, sintonia nel raggiungimento degli obiettivi comuni. Senza la squadra non si fa nulla, un fuoriclasse da solo non può fare poi molto, il gioco di squadra è imprescindibile per raggiungere certi risultati. L'affiatamento lo si ritrova in campo, durante la partita.

Pensiamo solo durante i mondiali, quando l'intensità raggiunge i massimi livelli e i calciatori si sentono uniti nella stessa grande battaglia. Oggi ciò che tiene unite le squadre è la vittoria, ma io ricordo ancora un tempo in cui il collante era il piacere dello stare assieme, al di là della partita, un tempo in cui si condivideva insieme anche il tempo libero, magari intrattenendosi con una partita a carte.

Dal mio punto di vista, la tecnologia ha creato della distanza tra i giocatori fuori dal campo, erodendo un po' la voglia di stare insieme, riducendo la comunicazione e i momenti di condivisione.

Oggi capita sempre più spesso di vedere i calciatori starsene in disparte, ascoltando musica con le cuffie nelle orecchie.

Una squadra di calcio potrebbe essere facilmente paragonata ad un team aziendale, in cui chi sgomita e lavora da solo danneggia il

resto del gruppo e i risultati. In una squadra di calcio non esiste il perdente o il vincente, il singolo è parte di un unico organismo, reso forte dalle capacità dei singoli componenti, conscio dei propri obiettivi e del fatto che solo l'unione può trasformarsi in una forza vincente.

Questa unione, questa forza condivisa, io la chiamo gentilezza e, se applicata al di là della squadra e del team aziendale, nella nostra quotidianità, nel nostro relazionarci con gli altri, molti risultati si potrebbero raggiungere più facilmente.

Sport e Gentilezza

Mi viene spontaneo collegare il termine gentilezza ad un mio ricordo d'infanzia. Dalle mie parti, quando qualcuno si fermava a chiedere un'informazione, l'interpellato rispondeva: "Comandi".

Non ho idea dell'origine di questa espressione, ma la vedo come riflesso della gentilezza, una dimostrazione di disponibilità, cortesia, educazione; un modo di mettere al centro l'altro. La parola gentilezza oggi appare alle volte frivola, svuotata dal suo significato originale, magari anche bana-

lizzata. L'educazione è sicuramente un elemento importante della gentilezza, perché reca in sé una dose di umiltà e di senso civico. Considero così la gentilezza una parola dai molti strati, dalle diverse sfumature: è buon senso, l'intelligenza che si ha nell'agire, il distacco per giudicare, una forma di coscienza interna.

Ho parlato di buon senso perché il calcio, come tutti gli altri sport, alla lunga porta a risultati veri. Vince chi è più bravo, l'attività sportiva è fatta di numeri che si ottengono se si possiedono carattere, forza, determinazione e molte altre componenti positive. Il calcio dovrebbe insegnare la gentilezza, rendersi promotore di un'attitudine rispettosa e leale. Ma, come in ogni professione, ci sono le persone gentili e quelle sgarbate.

Si vivono situazioni di vittoria e di sconfitta e sono convinto che la capacità di accogliere serenamente questo dipenda molto dall'educazione che una persona riceve. In generale, ritengo che ogni sport possa aiutare a sviluppare la gentilezza: si pensi alle regole da rispettare, alla lealtà e alla cura verso i propri compagni, così come



verso gli avversari. In campo, come in ogni altro confronto sportivo, ci sono competizione e tensioni, ma sempre in una cornice di regole. E, dopo il fischio finale, si torna ad un'atmosfera rilassata, amichevole.

Il calcio: un fenomeno sociale

Quando si parla di sport, bisogna anche accennare alle manifestazioni di violenza, che alle volte purtroppo accadono. Innanzitutto vorrei proporre una riflessione: alcuni personaggi, in campo, diventano antipatici, generano ostilità.

Sono fischiati da tutto lo stadio, avversari e tifosi; è vero che alcuni giocatori sono fischiati meramente per il colore della loro pelle, per la loro nazionalità, ma, alle volte, è il personaggio stesso, i suoi atteggiamenti, ad attrarre i fischi.

Con i tifosi, la storia si ripete sempre: quando si gioca bene, quando si è vincitori, si viene supportati, quando si comincia a perdere, cominciano a piovere fischi. È la logica delle cose, non bisogna scandalizzarsi.

Venticinque anni fa sono sorti i club di ultras, nati e sponsorizzati dalle società per sostenere la squadra, e progressivamente diventati

sempre più importanti, tanto che oggi si parla di “dodicesimo giocatore in campo”. Questi club hanno iniziato a fare consistenti pressioni sulla società e sui giocatori e, da ruolo di sostegno alla squadra, si è passati ad un vero e proprio protagonismo, talvolta al limite del lecito; basti pensare ai fatti di Genova dell'aprile 2012, in cui gli ultras si sono resi colpevoli di minacce e violenze.

Di fronte a questi fatti i calciatori sono impotenti. Da un lato gli ultras sono apprezzati, in quanto sono i tifosi più capaci di trasmettere carica ed entusiasmo; dall'altro, nel momento in cui il tifo degenera in episodi di violenza, non si sa in che modo agire.

Da anni si cerca un mezzo per arrestare questo processo pericoloso, senza trovare soluzioni soddisfacenti.

Personalmente credo che la violenza sia innata nel mondo e, dove c'è maggiore aggregazione, è più facile che vi siano atti di forza. Parte del problema è dovuto alla decadenza delle strutture, come per esempio in Italia: gli stadi sono vecchi, in degrado; e temo arriverà il momento in cui una persona preferirà risparmiare, scegliendo di seguire la partita in televisione, piuttosto che recarsi allo stadio.

Perciò non credo gli stadi vuoti siano dovuti principalmente alla crisi economica, bensì all'arretratezza delle strutture e, in secondo luogo, al fatto che la società sta diventando sempre più individualistica.

Un tempo, la domenica allo stadio costituiva un'occasione per stare insieme, oggi spesso si preferisce restare rinchiusi nelle proprie case, in solitudine.

Ritengo che questo cambiamento di atteggiamento nella società abbia effetti anche sul concetto di gentilezza: per chi è abituato a condividere gli spazi, diventa più naturale mettere in gioco aspetti quali la generosità, l'affetto per gli altri, l'aiuto reciproco.

Nel momento in cui un individuo si isola, vi è una sorta di alienazione sociale, una tendenza all'egoismo.

La squadra: aggregazione verso individualismo

Il compito di un allenatore dovrebbe essere innanzitutto quello di cercare di creare una squadra, un gruppo, adottando un comportamento giusto.

Per fare questo occorre essere dotati di personalità e avere delle conoscenze tecniche sul calcio. Attraverso il carisma si deve es-

sere in grado di guadagnare consensi e suscitare apprezzamenti; inoltre, occorre essere chiari e non avere paura di dire ciò che si pensa, per fare in modo che i giocatori accettino le scelte dell'allenatore.

Credo che queste siano le caratteristiche necessarie per rapportarsi con gli altri nella vita di tutti i giorni.

Nella mia generazione si faceva più gavetta, in qualsiasi mestiere, in qualsiasi professione. Adesso, nel calcio, è più facile arrivare rapidamente, guadagnando tanto e subito; si assume un comportamento di conseguenza, a volte anche con atteggiamenti esagerati.

L'organizzazione attuale del mondo esalta questi giovani calciatori e li fa sentire a capo della terra.

Bisogna però ammettere che i giovani un po' sopra le righe ci sono sempre stati.

Vorrei dire qualcosa a proposito dell'individualismo, dell'arroganza, del menefreghismo.

Oggi ci si stacca sempre di più gli uni dagli altri, è un problema nel quale siamo immersi. Il calcio potrebbe contribuire a far sì che le persone siano più unite, abbiano più cura



dell'altro, ma dovrebbero impegnarsi tutti, in ogni contesto culturale, professionale e sociale; e penso che ciò sia possibile attraverso delle regole. Io ho cercato di dare l'esempio perché mi sentivo questa responsabilità in quanto personaggio pubblico; probabilmente ci tenevo perché mi sentivo apprezzato dal mondo esterno.

Ma se questo tipo comportamento non viene recepito dal mondo esterno in maniera positiva o non viene recepito del tutto, è normale tendere ad assumere l'atteggiamento opposto per sentirsi considerati.

Credo che il calcio sia in difficoltà sotto questo punto di vista perché i media, le tv, i giornali e le persone lo spingono verso una certa direzione.

Posso portare un esempio lampante di ciò che sto dicendo: quanti attaccanti appena sfiorati si buttano per terra per ottenere un rigore? È un gesto molto scorretto.

Ma la mia considerazione non si ferma qui. Questo ragazzo ha 20 anni. È cosciente che la sua è una sceneggiata, ma sa anche che così facendo ha maggiori possibilità di vincere la partita e diventare "l'eroe" della squadra. Sa che sarà apprezzato dai com-

pagni, dai dirigenti e probabilmente dai giornalisti che non esiteranno a scrivere che lui si è aggiudicato la partita, anche se con un gesto un po' furbo.

Andare contro tutto questo è difficile, bisogna essere delle persone molto forti per rinunciare.

Forse bisogna essere educati veramente allo sport. Mancano le basi di lealtà sportiva, di forza sportiva. Quante volte mi è capitato di chiedermi: "Adesso hai ricevuto un fallo, hai guadagnato una punizione a favore per questo.

Ma cosa racconti a tuo figlio? Che sei stato furbo per riceverla o che sei così vulnerabile che una sfiorata basta a farti crollare?". È una questione di educazione.

Fino ad ora sembrerebbe che la mia opinione sulle squadre di oggi sia totalmente negativa, ma così non è. Anche oggi ci sono esempi di calciatori e allenatori umili, gentili, disponibili al confronto. E costoro mi fanno avere grande fiducia nel futuro.

Cose sgarbate e gentilezze

Io non ne ho ricevuti tanti di torti, se devo dire la verità. E questo lo attribuisco alla mia con-

tinua preoccupazione di non farlo con gli altri: non avrei mai accettato uno sgarbo nei miei confronti.

Di conseguenza, non ho mai neanche pensato di insultare un compagno per un errore. Però, nel mondo del calcio, i gesti sgarbati sono una costante, come i frequenti cori razzisti di cui parlavamo prima. Succedono cose al limite della decenza; o meglio, più che decenza, della civiltà.

Nel corso della mia carriera ho sempre cercato di portare avanti coerentemente il concetto di gentilezza cercando di mantenere una condotta onesta. Uno sport “gentile” è formato da regole vere, occorre essere leali, avere rispetto dell’avversario; e questi principi, tra l’altro, ritengo siano utilissimi in ogni ambito della vita.

Ho sempre cercato intimamente di essere semplice, di non esagerare, anche per avere la soddisfazione di dire “Ho ricevuto questo perché non ho fatto niente di più fuori dal campo per ricevere questo”.

Non ho voluto essere un personaggio anche fuori da quello che era il mio ambito. Non ho fatto di più per avere di più. Non mi sono mai sentito inferiore a nessuno, perché mi sono

sempre sentito responsabile dei goal che prendevo, anche quelli che potevano essere in fondo parabili. Negli allenamenti ho sempre cercato di migliorare, di provare, di fare di più.

L’educazione alla gentilezza e lo spirito di sacrificio

Da giovane ho ricevuto dei consigli importanti dalla famiglia e che mi sento di riportare. Mi hanno sempre insegnato la sostanza, la concretezza delle cose, a non trovare scuse per qualsiasi cosa.

Quando sento qualcuno che si giustifica per una brutta partita, dicendo di essere stato poco bene, mi viene da ridere.

Ero già a un livello abbastanza alto quando tornai a casa dopo una partita nella quale avevo subito un goal abbastanza facile da parare. Mio padre mi disse: “Come mai hai preso quel goal?” e io risposi: “Non mi aspettavo che tirasse”. E lui : “Perché? Fai il farmacista? Fai il portiere. Se non te l’aspetti tu chi se lo dovrebbe aspettare?” Non c’erano scuse.

Credo si tratti di una dote che oggi latita tra i genitori moderni.

Mi ricordo una volta, ero allenatore della nazionale olimpica e mio figlio, che forse aveva



Gentilezza in campo.
una vita di squadra.

sette o otto anni, partecipava ad un torneo di calcio. Mi era stato chiesto di dare qualche lezione per preparare i ragazzi; ho spiegato l'ABC, le regole base per stare un po' in campo.

Sono rimasto impressionato dai genitori: parlavano di fare pressing, di attaccare l'uomo. E poi buona parte della squadra avversaria accusava l'arbitro di fischiare a favore della mia squadra.

Erano bambini di sette, otto anni. Questo per spiegare la modalità con cui molti genitori presentano lo sport al figlio. È possibile che quest'ultimo non arriverà a livelli avanzati perché non avrà le attitudini; non è la fine del mondo, non siamo tutti uguali. Però lo sport è veritiero, non mente.

E non bisogna mai dimenticare che bisognerebbe spingere i bambini a giocare per la loro salute e per il gioco in sé, senza troppe pressioni alla lunga dannose.

Vent'anni di carriera sono stati tanti, e sempre su una catena montuosa. Posso dire che la linea è sempre stata in ascesa, sono stato fortunato.

Ciò non significa che non abbia dovuto affrontare momenti di difficoltà, ma si deve combat-

tere e reagire. Il calcio mi ha dato moltissimo, mi ha reso un uomo migliore. Sono convinto che questo sia il vero obiettivo dello sport: elevare l'uomo; altrimenti, non ha ragione di essere, non ha alcuna utilità.

Mi ha dato benessere ed onore, sono diventato tutto ciò che desideravo, e forse molto di più: Dottore honoris causa, Grande Ufficiale al Merito della Repubblica.

Grazie al calcio mi sento un uomo migliore, soprattutto nel modo di affrontare le cose, di fronteggiare le paure. Sono equilibrato, posso dire sereno. L'educazione che ho ricevuto mi ha aiutato molto, probabilmente.

Mi ha insegnato a prendere la vita seriamente, nei comportamenti nella vita di tutti i giorni e sul posto di lavoro. Ma mi è stato insegnato anche che la vita finisce, che non è sempre bella e priva d'intoppi.

Sono figlio di contadini e ho sempre avuto a che fare con la natura, con le stagioni, con il senso pratico delle cose. La mia famiglia era così, concreta, non mi ha fatto vivere sulle nuvole.

Ai giovani vorrei solamente dire quelle cose che direbbero buona parte dei genitori e dei nonni: essere bravi, fare le cose per bene,

senza mai trascurare di essere gentili e premurosi verso gli altri. Se uno lavora, deve lavorare bene; qualsiasi cosa fai, falla bene, impegnati al massimo.

Non essere invidioso, non cercare di denigrare gli altri, ma anzi mostrati sempre disponibile e premuroso. Io ritengo che ognuno dovrebbe avere il diritto di decidere di fare ciò che più desidera.

Io ho goduto sempre di totale libertà a casa mia: se tu vuoi studiare, studia, se non hai voglia di studiare vai a imparare un mestiere e a lavorare. Diventa un concetto di responsabilità del genitore.

Tante persone costringono i figli a studiare, ma è possibile anche che questi studino cinque anni senza conseguire alcun risultato. A casa mia mi avrebbero lasciato al massimo un anno senza ottenere nulla; poi mi avrebbero spedito a lavorare.

Le regole di casa erano quelle: serietà e importanza dei comportamenti, responsabilità nel prendere una strada o l'altra.

Sono stato fortunato perché giocare a calcio per me era un piacere. Ero soddisfatto di quello che facevo durante la settimana. Mi pa-

gavano, ma facevo fatica, e in fondo questo mi rendeva fiero di me stesso. Forse ai miei tempi era diverso, ora sarebbe visto come un sacrificio.

Ma è una questione generazionale, di sicuro non perché ero bravo io e non lo sono i giovani di oggi. Forse oggi hanno tutto e così facendo diventa difficile farsi bastare quello che si possiede.

Riflessioni finali

Nella vita ho ricevuto molti riconoscimenti: sono stato inserito nella lista dei 100 migliori giocatori al mondo di tutti i tempi, nella Hall of fame della FIFA, della federazione messicana, della federazione italiana. Sono come i generali russi che camminano addobbati di medaglie.

Credo di aver ricevuto così tanto perché ho lavorato bene e questo mi rende orgoglioso; sento di essere stimato. Non sono stato neppure esente da critiche, a volte anche molto pesanti, ma ancora oggi, sebbene io non faccia più attivamente parte del mondo del calcio, vengo fermato per strada da molti giovani, che mi stringono la mano, si complimentano con me, chiedono l'autografo e ciò mi provoca pia-

cere e soddisfazioni, anche perché nel corso della mia carriera sono spesso stato etichettato come una persona troppo seria, pragmatica, a volte rigida nei comportamenti.

Ma chi non si è fermato in superficie, chi è riuscito a conoscere la parte più profonda di me, sa che questi sono solo pregiudizi.

Vorrei terminare questo racconto con una riflessione. Il numero delle stagioni della nostra esistenza, come risaputo, è limitato, e non bisogna essere ostili, lottare contro il tempo. Al contrario, proprio per questo dovremmo sfruttare al massimo il dono della vita, cercando di agire sempre con correttezza, rispettando gli altri e praticando atti di gentilezza.

Semplicemente, è ciò che ho cercato di fare da quando ero bambino e, ancora oggi, giorno dopo giorno, quando mi sveglio alla mattina, il mio obiettivo resta sempre quello: cercare di dare il meglio di me.



AUTORE

Dino Zoff

Zoff è un allenatore di calcio, dirigente sportivo ed ex calciatore italiano, di ruolo portiere. Nato nel 1942 a Mariano del Friuli. È stato Campione europeo nel 1968, campione mondiale nel 1982 e vice-campione mondiale nel 1970 con la Nazionale italiana, che ha anche allenato dal 1998 al 2000.

Reputato uno dei portieri più abili nella storia del calcio, legò la sua attività calcistica principalmente alla Juventus, squadra nella cui militò a cavallo degli anni settanta e ottanta. Detentore di numerosi record e primati, è il vincitore più anziano della Coppa del mondo, conquistata nel 1982 all'età di quarant'anni, come capitano della Nazionale italiana. Occupa la 47^a posizione nella speciale classifica dei migliori calciatori del XX secolo pubblicata dalla rivista World Soccer, nonché l'unico giocatore italiano ad aver ottenuto sia il titolo di campione europeo che quello di campione del mondo. Detiene inoltre il record mondiale d'imbatibilità per squadre nazionali, non avendo subito reti per 1142 minuti consecutivi. Nel 2004 Pelé ha incluso il suo nome nei FIFA 100, l'elenco dei 125 migliori giocatori viventi.

FOTOGRAFO

Marco Anelli

Marco nasce a Roma nel 1968, e si specializza a Parigi nella fotografia e nella tecnica di stampa del bianco e nero. La ricerca è il punto cardine del suo lavoro. Tra le sue principali pubblicazioni figurano opere dedicate alla scultura e all'architettura (L'Ombra e la Luce in San Pietro, Silvana Editoriale, 1999; All' Ombra del Duomo, Contrasto 2010), allo sport (Il Calcio, Motta Editore, 2002; Pallacorda, Skira, 2004) e alla musica classica (La Musica Immaginata, Motta Editore 2004; Gesti dell'Anima, Peliti Editore 2011).

Il suo più recente progetto lo ha portato a realizzare i ritratti di tutti i 1.545 partecipanti alla performance di Marina Abramović tenutasi al MoMA di New York nel 2010, ora pubblicato in Portraits in the presence of Marina Abramovic (Damiani Editore, 2012).

Vive e lavora a New York.

www.marcoanelli.com

Gentilezza in campo.
una vita di squadra.

GENTLETUDE

Gentletude è un neologismo che unisce la parola gentilezza con il concetto di attitudine.

Persegue gli scopi per un mondo migliore depurato dalla violenza, dall'arroganza e dalla maleducazione.

Un mondo dove sono centrali la cura e l'attenzione per l'altro, il buon senso e la competitività equilibrata.

La produzione messa a disposizione dall'associazione è completamente gratuita sulla base dei Commons Creative Criteria.

Gentletude in Italia è una ONLUS, in Svizzera è un'associazione non a scopo di lucro.

Prendi contatto con Gentletude, tramite il sito:

www.gentletude.com

Essere gentile
significa innanzitutto
esserlo con se stessi,
amarsi
e coltivare
con disciplina
delle passioni,
ma significa anche
riconoscere i propri limiti
ed avere il coraggio
di mettersi in disparte,
di rinunciare
senza vergogna
quando non si è
all'altezza di qualcosa.